

Francesca Brandes



È un piccolo grande libro, questo *Talelei rason* di Ariel Viterbo, uscito per i tipi di CLEUP (2020). Piccolo nel formato, peraltro elegante, con un bel disegno in copertina di Stefania Roncolato. Grande per le realtà che svela a chi voglia avventurarsi nella lettura. Condivide il destino di molta editoria, in quest'anno faticoso: testi di valore, editi con cura, ma non presentati al pubblico come si deve, poco diffusi e recensiti. Occorre rimediare, perché le liriche di questo autore eterodosso lo meritano sicuramente.

Talelei rason e versi sinceri

Sono versi sinceri, quelli di Ariel Viterbo, per nulla costruiti ad arte; testi che affrontano tematiche basilari: il rapporto con la fede, il rapporto con se stessi e il tempo che passa. L'amore, le radici. Il tutto in un continuo rimando ai Testi Sacri della tradizione ebraica, fino dal titolo, quel *Talelei rason* che significa - in senso benaugurale - "rugiade propizie". L'espressione si trova nel testo di una delle benedizioni che compongono l'*Amidà*, la parte centrale delle tre preghiere quotidiane dell'ebraismo: è la benedizione degli anni.

L'autore, di strada, ne ha fatta tanta: nato nel 1965 a Padova, figlio di una delle figure più carismatiche e care agli ebrei italiani, rav Achille Viterbo, si è trasferito in Israele a vent'anni. Pur mantenendo stretti contatti con la cultura d'origine, scrivendo soprattutto e parlando nella sua lingua madre, ha conosciuto tutte le contraddizioni della società israeliana: la guerra, le difficoltà di una vicinanza pacifica, l'importanza di un pensiero libero.

Chi è l'autore di Talelei rason

Laureato in storia e archivistica, Ariel lavora alla Biblioteca Nazionale d'Israele, a Gerusalemme. Editorialista, oltre che scrittore, ha vinto nel 2004 il premio giornalistico Claudio Accardi, con un

articolo che dice molto della sua posizione interlocutoria, dal titolo *Le possibilità della convivenza, sulla vita in comune tra israeliani e palestinesi*.

In tanti anni, non ha cambiato idea, narrando e narrandosi in prosa e in poesia (*Talelei rason* è il suo terzo volume di liriche, sempre in italiano). Gli viene bene, raccontare l'umano in versi. Ha un passo rapido e tagliente, che riprende dall'ebraico la sintesi, mantenendo però la possibilità affabulatoria dell'italiano.

I lavori di Ariel Viterbo

Molti i testi dedicati alla propria fede, di disarmante verità critica. Resta nel cuore, ad esempio, *Onnipotente: Persino Tu / sarai stanco / di melodie / innalzate, / di inchini / riverenti, / di lenti / dondolio. / Ascoltare / tutto il dolore /del mondo /e non poter / salvare nessuno*. Parlare con Dio, specchiandosi nella sua inaspettata fragilità, nella sua sofferenza. Oppure riflettersi nello sguardo dell'essere amato: *Attorno / la città era / una coperta / piena di sogni / mi mostravi il cielo / e lo toccavi / col mio dito*.

Il sogno di Ariel

La fulminea velocità del messaggio comprende in sé il male e il bene, come nei versi brucianti di un altro grande poeta israeliano appena scomparso, Natan Zach. Tuttavia, quella nostalgia sottile, quasi acquatica, di pianure sfumate, è tutta italiana: appartiene alle pianure del nord, ai lungofiumi autunnali. *Latte di padre*, una delle sezioni della silloge, reca con sé la storia filiale di Ariel e anche la storia di un'intera generazione: il sogno di una Terra Promessa da vivere, di una vita finalmente in armonia. L'ansia di domani, invece, ruota tutta intorno a quei versi puliti e nitidi: come costruirsi o ricostruirsi? Come elaborare un futuro possibile?

Le risposte, sussurrate, stanno nella misura umana nel viaggio e nelle "rugiade propizie" che l'esistenza, ogni tanto, ci regala.

<https://www.enordest.it/2020/12/28/ariel-e-il-figlio-del-rabbino-che-ama-la-pace-scrivendo-poesie/>